

Culture politiche e mutamento nelle società complesse

a cura di Flaminia Saccà



Sociologia

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Culture politiche e mutamento nelle società complesse

a cura di Flaminia Saccà



Sociologia

FrancoAngeli

Questo volume è stato pubblicato con un contributo della Fondazione Carivit.



Copyright © 2015 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione , di <i>Flaminia Saccà</i>	pag.	9
--	------	---

Parte I

Crisi dei partiti e qualità della democrazia

1. Culture politiche e partiti in mutamento , di <i>Flaminia Saccà</i>	»	23
Introduzione	»	23
1. L'avversione per i partiti	»	25
2. Le trasformazioni dei partiti	»	31
3. Annotazioni conclusive	»	38
2. Profili di analisi della partecipazione politica in Italia , di <i>Raffaele De Mucci</i>	»	44
1. Partiti, sistemi di partito e partecipazione politica in Italia	»	44
2. Il "buon cittadino" e i suoi rappresentanti politici	»	46
3. La cultura politica dell'"antipolitica": ipotesi di ricerca sulla crisi di legittimazione del sistema politico	»	48
3. Partecipazione politica e disuguaglianze politiche in Italia e nelle democrazie del nuovo millennio , di <i>Andrea Millefiorini</i>	»	53
Introduzione	»	53
1. I mutamenti nella struttura sociale italiana negli ultimi tre decenni	»	54
2. Il declino del <i>cleavage</i> industrialista	»	59
3. La tenuta dei ceti medi negli ultimi 3 decenni del Novecento e la sua tendenziale erosione nell'arena politica di inizio millennio	»	60

4. L'emergere di nuove categorie, fasce e gruppi sociali difficilmente assimilabili a quelli tradizionali o classificabili attraverso categorie di analisi politologica ormai obsolete	pag.	62
5. Le conseguenze dei mutamenti della struttura sociale sulla partecipazione politica	»	64
6. Il calo della partecipazione nei partiti	»	68
7. La tenuta della partecipazione nell'area dei movimenti collettivi. Movimenti e associazioni come attori politici tipici delle democrazie del nuovo millennio	»	70
8. Conclusioni	»	71

4. Leader e partiti in una società che cambia, di *Lorenzo Viviani*

	»	76
1. La leadership nelle democrazie contemporanee	»	76
2. Leader versus partiti: il caso americano	»	78
3. Leadership e modelli di partiti in Europa	»	83
4. La personalizzazione della leadership in Italia	»	86
5. Il partito del leader carismatico	»	92
6. Forza Italia: un partito del leader carismatico?	»	95
7. Conclusioni	»	101

Parte II
Populismi e neopopulismi

1. Sintomi populistici nella crisi italiana, di *Roberto Segatori*

	»	111
1. La questione	»	111
2. Le componenti ricorrenti del populismo		112
3. Le condizioni che facilitano o ostacolano i populismi	»	116
4. Gli italiani e le correnti populiste negli anni Novanta del '900	»	118
5. Il Movimento 5 Stelle e il riposizionamento del Partito Democratico	»	122

2. Il populismo come ideologia, stile politico o strategia? Nuove forme della politica e rischio democratico nell'era globale, di *Manuel Anselmi*

	»	132
Introduzione	»	132
1. Populismo o populismi?	»	134
2. Populismo come ideologia	»	135

3. Populismo come stile discorsivo o politico	pag.	138
4. Populismo come strategia	»	141
5. Conclusioni: populismo e crisi democratica	»	143

Parte III
Mutamento e nuove tendenze:
i giovani, i media, le comunità locali

1. Cultura politica democratica e nuove generazioni in Italia: spunti di discussione , di <i>Andrea Pirni</i>	»	149
1. La cultura politica come nesso tra la società e la sfera del politico	»	149
2. Le giovani generazioni e il mutamento della cultura politica democratica	»	152
2. La rappresentazione del potere in Italia: aspetti strutturali emergenti nei periodici cartacei generalisti e nelle pubblicazioni ad hoc , di <i>Michele Negri</i>	»	158
Introduzione	»	158
1. Élite economiche e politiche: una lettura sistemica in chiave definitoria	»	159
2. Élite economiche e politiche: caratteristiche elitarie e circolazione	»	165
3. Élite e comunicazione: relazioni di potere	»	169
4. Alcune evidenze empiriche: uomini e donne da copertina nei settimanali di società e costume e in quelli di gossip e le schede dei vip in <i>Who's Who in Italy</i>	»	171
5. Conclusioni	»	175
3. Politiche globali ed esigenze comunitarie: problematiche e prospettive , di <i>Antonella Cammarota e Valentina Raffa</i>	»	179
1. Potere statale, norme comunitarie e gestione del territorio: analisi di un caso studio	»	179
2. L'organizzazione politica nelle comunità indigene della regione Mixteca	»	183
3. Il sistema dei <i>cargos</i>	»	188
4. La gestione comunitaria del territorio	»	191
5. La reciprocità e la redistribuzione delle risorse	»	195
6. Conclusioni	»	199

Introduzione

di *Flaminia Saccà*

I partiti hanno svolto per tutta la seconda metà del secolo scorso una funzione cruciale di raccolta e rappresentanza degli interessi legittimi di ampie fasce di elettori nonché, tradizionalmente, di intere classi sociali. Una funzione regolatrice e di mediazione tra Stato e cittadini che oggi sembra venire meno alla luce delle trasformazioni in atto ma alla quale si ritiene di non poter rinunciare senza incorrere in rischi più o meno gravi per la fibra democratica di un Paese. La stessa democrazia *interna* ai partiti sembra subire un contraccolpo dall'affermazione della leadership in contrapposizione al rilievo assunto nei decenni passati dall'organizzazione capillare sul territorio, dalle strutture deliberative intermedie e dalla conseguente (non di rado presunta) collegialità delle decisioni.

Il ruolo assunto dai media, la sovraesposizione mediatica dei leader, il contatto diretto consentito dalle nuove tecnologie oltre che dalla televisione tra leader ed elettore, contribuiscono a ridurre il peso delle strutture partitiche tradizionalmente intese facendo emergere al contempo nuove forme di populismo. Nelle classifiche volte a misurare la fiducia verso le istituzioni, i partiti si posizionano all'ultimo posto.

Sembra concludersi l'età gloriosa di queste organizzazioni e il nuovo stenta a coagularsi in una realtà intelligibile lasciando studiosi e *opinion leader* preoccupati e incerti sul futuro delle nostre democrazie. Tuttavia occorre rammentare come l'avversione per i partiti lungi dall'essere un fenomeno nuovo parta in realtà da molto lontano, da ben prima che questi si affermassero come organizzazioni di massa, come vedremo meglio nel primo saggio del volume. Alla loro nascita e prima della loro affermazione questi sono anzi stati temuti e considerati, fino all'800, come i più pericolosi nemici della democrazia stessa.

Il ruolo dei partiti, la loro fama e credibilità sono stati decisamente altalenanti nel tempo e contrariamente a quanto si ritiene diffusamente oggi, se preso nel suo insieme, il percorso che ha portato alle attuali democrazie oc-

cidentalmente appare piuttosto influenzato da un'avversione storica verso i partiti. Un'avversione, è questa la tesi del primo saggio, che non scaturisce dagli sprechi e dai costi della politica o, peggio, dalla sua manifesta corruzione, come si tende ad interpretare oggi. Piuttosto, l'avversione precede la loro stessa affermazione, quando venivano sottolineati i pericoli delle fazioni e delle passioni politiche viste come foriere di divisioni anziché di unità. Già Hobbes nel *De Cive* paventava i rischi che si corrono quando gli uomini si riuniscono in partiti, facendosi Stato dentro lo Stato. Dunque nemici dello Stato¹. Un'avversione dicevamo, che ha attraversato i secoli e gli oceani. Alexis De Tocqueville, che pure riconosceva ai "grandi partiti" la funzione di perseguire l'interesse generale poi denunciava i "piccoli partiti" come pericolosi, faziosi, mossi da interessi particolari². Solo più tardi, il Novecento, l'affermazione e la diffusione del modo di produzione capitalistico, l'organizzazione anche burocratica di weberiana memoria delle nuove società industriali, conferiranno ai partiti una nuova funzione e un nuovo status, di rappresentazione politica delle *cleavages* dell'epoca³.

Tuttavia occorre ricordare che anche quando i partiti finalmente si affermeranno, raggiungeranno la loro massima espressione non tanto nei regimi democratici quanto piuttosto nei totalitarismi che attraverseranno l'Europa a partire dai primi anni '20 del secolo scorso. Facendosi non tanto o non solo "stato nello stato" come temeva Hobbes, bensì *incarnandolo* direttamente.

Anche nella fase "gloriosa" dei partiti nelle democrazie post-fasciste europee, i detrattori non tarderanno a farsi sentire. È il caso di Simone Weil e del suo *Manifesto per la soppressione dei partiti politici*⁴ o, in Italia, di Adriano Olivetti e del suo *Democrazia senza partiti*⁵ ad esempio, in cui il partito viene visto come un Moloch burocratico. Un'organizzazione in cui la disciplina predomina sul bene generale.

¹ V. a tal proposito anche: P. Ignazi, *Forza senza legittimità. Il vicolo cieco dei partiti*, Laterza, Bari, 2012 pp. 4-6 e R. Katz, P. Mair, *The Ascendancy of the Party in Public Office: Party Organizational Change in Twentieth-Century Democracies*, in R. Gunther, J.R., Montero, J. Linz (a cura di), *Political Parties: Old Concepts and New Challenges*, Oxford University Press, Oxford, , 2002, pp. 113-135.

² A. De Tocqueville, *La democrazia in America*, Cap. II, Rizzoli, Milano, 1999 (tit. or., *De la Démocratie en Amérique*, 1835-1840).

³ Su questi temi, oltre al primo saggio, v. anche i saggi di De Mucci e Millefiorini contenuti nel presente volume.

⁴ S. Weil, *Manifesto per la soppressione dei partiti politici*, Castelvecchi, Roma, 2012, con una prefazione di André Breton (ed. or. *Note sur le suppression général des parties politiques*, Edition Gallimard, Paris, 1957).

⁵ A. Olivetti, *Democrazia senza partiti*, Edizioni di Comunità, Ivrea, 2013 (1° ed. 1949).

Oggi l'opinione pubblica si spinge a definire i partiti come sostanzialmente corrotti e senza più ideali.

Nel primo saggio del presente volume, oltre ad una rapida ricostruzione storica delle alterne vicende dei partiti dai loro albori ai nostri giorni, si ipotizza come dietro a questo rinnovato antipartitismo si celi - più che un improvviso impeto moralistico da parte di una popolazione che nei decenni ha tranquillamente sopportato pratiche disinvolute nella gestione tanto della cosa pubblica quanto di quella privata - la percezione inconsapevole (che non riesce ad arrivare alla coscienza) di una politica nazionale nata nel secolo scorso che oggi si rivela drammaticamente inadatta a risponderne alle sfide della società contemporanea.

La crisi dei partiti oggi altro non sarebbe, in sintesi, che una crisi di obsolescenza di organismi, istituzioni e meccanismi tipici di un'era che sta via via scomparendo. Non solo la globalizzazione ha reso le nostre vite più liquide, lasciando il cittadino globalizzato più solo ad affrontare scelte e decisioni spesso molto complesse che una volta ricadevano sullo Stato e che forse lui non si sente in grado di affrontare⁶ - come ha efficacemente analizzato Bauman⁷ - rendendole dunque più incerte, meno sicure e controllabili; ma ha soprattutto sottratto ai governi degli stati-nazione, per non parlare dei partiti, quel potere di regolamentazione e mediazione tra le esigenze della popolazione, il mercato e le istituzioni che ne hanno rappresentato la caratteristica e la ragion d'essere fino a oggi. Perché la politica sembra avere minore potere reale di un tempo.

La funzione storica dei partiti e la loro crisi è approfondita da Raffaele De Mucci nel suo bel saggio sulla *partecipazione politica in Italia*. L'analisi inizia dal modello di Stein Rokkan che - come noto - interpreta la nascita dei partiti politici in Europa attraverso "il consolidamento di fratture (*cleavages*) rilevanti per le subculture politiche. Le fratture sono divisioni profonde nella società, di tipo culturale, sociale ed economico, che chiedono rappresentanza politica, quindi si organizzano politicamente dando luogo a schieramenti contrapposti"⁸. Simili fratture hanno rappresentato una minaccia per i regimi democratici (si vedano ad esempio, le dittature europee del secolo scorso) e se oggi si può affermare che le democrazie hanno "vinto la sfida" è perché i

⁶ Dagli OGM alla ricerca sulle cellule staminali, gli si chiede di prendere posizione su temi sui quali persino la comunità scientifica ha dubbi, riserve, incognite.

⁷ Z. Bauman, *Liquid Modernity*, Polity Press, Cambridge, 2000 (trad. it., *Modernità liquida*, Editori Laterza, Bari, 2002) e Z. Bauman, *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano, 2000.

⁸ V. p. 44 del presente volume.

partiti hanno svolto una funzione di rappresentanza politica delle *cleavages*, compatibile con il sistema democratico. Una funzione resa possibile dalle modalità di funzionamento e dalle risorse cui i partiti storici hanno potuto fare ricorso, come l'organizzazione, l'ideologia e anche i professionisti della politica. Risorse che hanno agito come "cuscinetto" delle fratture, inglobandone le istanze politiche emergenti e disinnescando quelle potenzialmente destabilizzanti per il sistema democratico.

Oggi tuttavia le modalità di funzionamento e le risorse a disposizione dei partiti vanno modificandosi. Abbiamo già accennato a come l'organizzazione capillare stia venendo meno. Il professionismo politico è diventato, negli ultimi venti anni, uno dei *leit motiv* dell'anti-partitismo. Soprattutto, come sottolinea De Mucci, oggi le nuove identità politiche seguono non già le grandi narrazioni ideologiche onnicomprensive tipiche del Novecento quanto piuttosto le dimensioni che potremmo definire di *single issues* (ambiente, globalizzazione, pace, ecc.), oppure tendono ad essere a-politiche quando non apertamente anti-politiche. La conclusione che ne deriva è che lo spazio politico degli elettori e dei partiti non coincide più. Dunque, scrive De Mucci, si verifica un doppio livello, uno degli elettori e uno dei partiti, in cui "gli esiti elettorali sono l'incontro tra i due, con forti elementi di casualità, di mobilità ed instabilità, di disaffezione"⁹.

Non si tratta di un fenomeno esclusivamente italiano; tuttavia nel nostro paese permane come per inerzia un alto livello di conflittualità partitica, come se l'elettorato avesse mantenuto la forte contrapposizione ideologica del secolo scorso. Invece, la sfasatura che ciò comporta, la mancanza di rappresentanza degli interessi, il venire meno della funzione identitaria svolta in passato dalle ideologie politiche, modifica anche le strategie dell'elettorato. Nell'attuale competizione politica appare razionale "cercare di investire le proprie risorse politiche nel perseguimento immediato dei propri obiettivi, mediante strategie individuali o di gruppi d'interesse. E' quel che è stato definito *privatizzazione dell'impegno*, rispetto ad una lunga stagione storico-politica di impegno collettivo"¹⁰. Con l'indebolimento delle grandi narrazioni, le identità individuali sono molto più composite, modulari, per dirla con Gellner¹¹, e variabili nel corso del tempo.

Si torna dunque al tema posto all'inizio di questa introduzione: può esistere la democrazia a basso regime di partecipazione? Se la politica perde gli elementi tradizionali del potere politico, se risulta de-ideologizzata essa

⁹ V. pp. 45-46 del presente volume.

¹⁰ V. p. 46 del presente volume.

¹¹ E. Gellner, *Le condizioni della libertà*, Edizioni di Comunità, Milano, 1996, p. 116.

stessa, è fatale scadere nell'antipolitica? E l'antipolitica è necessariamente l'anticamera della crisi della democrazia?

Seppure da prospettive diverse i diversi saggi contenuti nel presente volume sembrano rispondere a questi interrogativi con maggior cautela e in alcuni casi con minor pessimismo di quanto ci si sarebbe potuti aspettare date le premesse e il clima di generale sfiducia presente nell'opinione pubblica veicolata a spron battuto dai media. Analizzando i mutamenti della sfera politica occorri a cavallo dei due millenni ed evidenziando la ridotta capacità di rappresentanza dei partiti odierni, tentano piuttosto di coglierne il fisiologico adattamento ad una società in rapida trasformazione cui le categorie politiche e le forme della rappresentanza tipiche del Novecento mostrano ormai i segni di una progressiva obsolescenza. Raffaele De Mucci ad esempio, alla luce della ricerca presentata in queste pagine, rileva come in realtà in Italia si profili una nuova cultura civica sostanzialmente leale verso le istituzioni democratiche ancorché permeata di elementi di distacco, di disaffezione emotiva o, talora, di astensione razionale. In questa lettura l'exploit elettorale del Movimento 5 Stelle testimonia non già l'esplosione dell'antipolitica quanto, piuttosto, di una fase in cui la politica si rivela tutt'altro che esautorata. Si sottolinea come il M5S riesca a sottrarre voti all'astensionismo da un lato e, contemporaneamente, a svolgere funzioni da agente di socializzazione politica per quella larga fetta di cittadini "sconnessi" e delusi dai partiti tradizionali, dall'altro. Occorre aggiungere tuttavia che sul futuro le ipotesi appaiono meno rassicuranti: qualora il consenso dovesse continuare a crescere di pari passo con l'inerzia delle istituzioni è possibile immaginare una concretizzazione autoritaria dei germi di cesarismo e di "soviet informatico" rilevabili oggi nel Movimento.

Con le trasformazioni dei partiti, come abbiamo detto, si sono cimentati diversi saggi e, sullo sfondo, anche se non sempre esplicitato, permane il tema del loro rapporto con la democrazia. Millefiorini ad esempio, dopo aver analizzato la storia e la funzione dei partiti politici in connessione con gli sviluppi economici e sociali del Novecento, sottolinea come i ceti medi abbiano sostanzialmente goduto di forza, rappresentanza e capacità di acquisto per gran parte del secolo scorso evidenziando poi la loro tendenziale erosione nell'arena politica all'inizio del millennio. L'ipotesi di un "irreversibile processo di allargamento della cittadinanza appare ormai fortemente compromessa"¹² - anche per via della sostanziale crisi dei sistemi di Welfare che nel Novecento avevano giocato un ruolo non secondario nel sostenerla. La tendenziale crescita della disuguaglianza politica scaturita sia dalla crisi dei par-

¹² V. p. 72 del presente volume.

titi di sinistra, che dai mutamenti strutturali nella società italiana negli ultimi decenni, porta fatalmente con sé i rischi di un ridimensionamento della rappresentanza politica delle fasce più deboli della popolazione. Tuttavia, a questo processo sembrano fare da contraltare alcuni elementi che possono contribuire all'inclusività rappresentativa di nuove categorie sociali attraverso nuove e più flessibili modalità di partecipazione, più adatte a rappresentarle di quanto non fossero le categorie e le strutture politiche del passato. Millefiorini pone l'accento ad esempio sulla tenuta della partecipazione nell'area dei movimenti collettivi. Movimenti e associazioni che, sottolinea, appaiono come gli attori politici tipici delle democrazie del nuovo millennio poiché sembrano più al passo con i mutamenti delle democrazie contemporanee, in grado di fornire risposte sia alle esigenze identitarie di fasce consistenti della popolazione sia alle modalità di partecipazione (intermittente o anche da remoto, grazie agli strumenti on line) che una vita liquida ormai comporta.

La prima parte del volume si conclude con il saggio di Viviani in cui l'autore si concentra sulle trasformazioni dei partiti ed in particolare sul ruolo assunto in epoca recente dalla leadership e sui risvolti che questa nuova centralità comporta per l'organizzazione interna dei partiti stessi. L'autore ricostruisce la democrazia acefala italiana, la transizione - avalutativa - dai partiti di massa alla democrazia del leader, una transizione solo parzialmente mitigata dalle primarie, mito fondativo del PD, in cui però si fa consistente anche il rischio di riaperture verso tendenze clientelistiche e notabiliari. La democrazia del leader peraltro sembrerebbe più corretto declinarla al plurale, perché al fianco (o meglio, al di sotto) del leader nazionale prolifera una gestione basata sostanzialmente sulla stratificazione di diversi livelli (locale, provinciale, regionale), in cui *vari leader* gestiscono la cosa pubblica, il partito locale e il consenso. Si produce così il contraddittorio risultato per il quale si assiste da un lato, secondo l'ipotesi di Katz e Mair (2002), a un incistamento sempre crescente dei partiti all'interno dello Stato (a tutti i livelli) mentre, dall'altro, questi partiti rivelano una sempre minore capacità di incidere sui processi economici e sociali. Tuttavia, anche se a fronte di queste tendenze che si potrebbero definire regressive in termini di partecipazione, i partiti politici continuano a svolgere un ruolo nelle democrazie contemporanee, continuando la loro trasformazione di pari passo con i mutamenti che occorrono nelle società nelle quali operano. Uno scenario, conclude Viviani, "che si sottrae alla sentenza di una post-democrazia a tinte fosche"¹³.

La seconda parte del volume prosegue l'analisi soffermandosi su un tema, quello del populismo, che è tornato a ricorrere nell'analisi politica de-

¹³ V. p. 104 del presente volume.

gli ultimi anni. L'importanza assunta dalla comunicazione, il peso che essa contribuisce a conferire alla leadership e alle sue modalità di interazione diretta (ancorché mediatica o virtuale) con l'elettorato, per non parlare del fenomeno Grillo e 5 Stelle, hanno sollevato in anni recenti un dibattito che ipotizza un ritorno al populismo nelle nuove modalità di affermazione di movimenti e leader, italiani e non. Roberto Segatori, ad esempio, si pone qui l'obiettivo di ricercare le cause specifiche del disagio sociale all'origine delle attuali correnti neopopulistiche italiane poiché - è questa la tesi di fondo - antipolitica e populismo altri non sono che i *sintomi* di un profondo disagio sociale appunto. Fare questo significa innanzitutto leggere il fenomeno alla luce dell'integrazione socio-economica del paese ed analizzarne gli elementi di eventuale criticità ed indebolimento. Nel ripercorrere le fasi cruciali che hanno portato alla Seconda Repubblica e allo sviluppo di correnti neo-populiste in Italia, Segatori ricorda come il peso assunto da una serie di eventi di carattere socio-economico prima ancora che politico, abbiano contribuito, dall'89, a far salire vertiginosamente i livelli di insoddisfazione verso la democrazia in Italia portandoli, nel giro di pochi anni, a sfiorare il 90% della popolazione. Quest'ondata di disaffezione politica verrà cavalcata con successo da leader e partiti che inizieranno ad affermarsi proprio in quella fase storica (è il caso di Bossi e della Lega, di Berlusconi e Forza Italia come anche di Di Pietro e l'Italia dei Valori). Tuttavia, lungi dall'aver risanato la frattura tra politica e cittadinanza, la Seconda Repubblica sembra anzi nuovamente attraversata da correnti neopopuliste che iniziano a riprendere consistenza quando l'Italia si trova a dover fare i conti con l'*austerità* fortemente sollecitata dall'Europa e imposta dal governo Monti. Una nuova ondata antipolitica attraversa il paese (si ricordi il caso del Movimento dei Forconi, ad esempio) portando alla ribalta un nuovo leader e un nuovo movimento: Grillo e i 5 Stelle. L'antipolitica viene qui acutamente vista come un ossimoro poiché la critica sulla quale si basa prende a riferimento un modello elevato e idealizzato di politica (e di attori politici) che si vuole antitetico a quello attuale. Non rinnega la politica dunque, bensì invoca la prassi e l'etica di una politica più alta alla quale ci si vorrebbe rifare. Non sempre dunque l'antipolitica porta a fratture profonde, può anche sfociare in movimenti politici, artistici, sociali che, in alcuni casi si sono rivelati anche in grado di ridare ossigeno e forza alla politica stessa. Segatori si chiede se questo non sia anche il caso della retorica dalle venature neopopuliste di Matteo Renzi, la cui comunicazione e leadership hanno vantato ad un partito in fondo tradizionale e in fase di stallo, consensi inaspettati peraltro a ridosso dell'*exploit* dei 5 Stelle. Se questo tipo di retorica si dimostrerà, nei prossimi anni, funzionale al risanamento economico allora se ne potrà parlare come di una "*cura omeopatica del*

populismo”, in caso contrario, l’Italia sarà costretta a confrontarsi con un prolungato malessere sociale ed i relativi possibili rischi per la democrazia. Un tema questo affrontato da Manuel Anselmi, che tenta una sistematizzazione teorica dei concetti di “populismo e “neopopulismo”. Con la “cosiddetta terza ondata dei processi di democratizzazione”¹⁴ e la fine della Guerra Fredda si torna a parlare di populismo per nuovi contesti geografici, in modi nuovi, conferendo al concetto una pluralità di definizioni e interpretazioni che ha portato a parlare di populismi al plurale anziché fare riferimento ad un unico modello. Citando Roberto Segatori ricorda come il populismo si trovi oggi a rappresentare “una condizione in crescente aumento che riguarda la vita democratica di numerosi governi: qualcosa che non è limitato a una singola circostanza territoriale o a una eccezione politica nel panorama generale, bensì a una condizione propria di questa fase dei processi di democratizzazione della forma giuridico-politica Stato. Una tendenza che si traduce in una modalità sociale generale che coinvolge la partecipazione dal basso, lo stile di *leadership*, lo stile di governo e tutti gli elementi dell’intero sistema politico”¹⁵. Se il populismo non coincide con e non è un’ideologia in sé, ma è un sistema che utilizza le ideologie come leva per alimentare la contrapposizione tra ‘*Noi-popolo*’ vs ‘*Loro-élite*’, esso va considerato al contempo come un possibile fattore di rischio democratico insito negli stessi regimi democratici moderni ed è particolarmente subdolo perché sembra, almeno nella sua fase iniziale, rievocare una riappropriazione popolare della sfera pubblica e del processo decisionale.

Per concludere l’introduzione a questa seconda parte del volume potremmo dire che l’analisi del populismo in Italia investe un tema centrale dell’analisi del rapporto tra gli italiani e la politica: il rapporto con lo Stato, che è anche rapporto con le leggi, con il bene comune. Un rapporto che in qualche modo misura anche il livello di “civiltà” di un popolo: la capacità di riconoscere nelle leggi e nello Stato le premesse per la convivenza civile, come scrive Segatori. I partiti, i leader e i movimenti maggiormente venati di populismo nati nei primi anni ‘90 come la Lega, Bossi e Berlusconi, Grillo e i 5 Stelle in anni più recenti, rappresentano sostanzialmente l’insofferenza verso lo Stato e verso le responsabilità individuali cui la legge chiama i suoi cittadini. Mascherata da “sentimento”, come dice ancora Se-

¹⁴ Cfr. S. Huntington, *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, Mulino, Bologna 1998.

¹⁵ R. Segatori, *Mutamento politico e populismo nell’Italia contemporanea*, in (a cura di) E. Recchi, M. Bontempi, Carlo Colloca, *Metamorfosi sociali. Attori e luoghi del mutamento nella società contemporanea*. Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013, cit. a p. 116 e in altri passaggi del presente volume.

gatori, da anti-corrruzione, ma di fatto anti-politica (perché la corruzione viene ampiamente tollerata quando protegge anche i nostri interessi) è in realtà ribellione contro lo Stato e le sue regole, che affonda radici profonde nella storia nazionale, nel conflitto tra Stato e Chiesa, tra popolazioni sottomesse e monarchie straniere ad esempio. Uno Stato che non è stato mai veramente accettato fino in fondo da una parte della cultura politica e del sentimento nazionale. In tal senso forse possiamo dire che Almond e Verba¹⁶, pur con tutti gli errori di metodo, di premessa ideologica e di previsione contenuti nel loro famoso *The Civic Culture*¹⁷ coglievano nei cittadini italiani una disaffezione verso la propria nazione e le sue istituzioni, fuori dal comune (si vedano i dati di comparazione con gli altri Paesi) ma reale e in parte ancora attuale. In questo senso anche le nuove modalità di partecipazione politica, legate a *single issues*, non sembrano una garanzia sufficientemente solida per la ricostruzione di quel tessuto di fiducia, orgoglio e appartenenza alla propria nazione che sembrano aver svolto, in altri Paesi, una funzione unificatrice. Se poi si prende per buona l'ipotesi di Katz e Mair del *Cartel Party*¹⁸ (e quindi dell'incistamento dei partiti nello Stato con conseguente distacco dalla società civile) questo fenomeno sarà destinato ad acuirsi e il rischio sarà quello di assistere per diversi anni a venire alle striscianti tendenze populiste cui abbiamo accennato e al permanere di un certo grado di disaffezione non solo verso i partiti ma anche verso le istituzioni. Non necessariamente fatali per la democrazia. Come dice Segatori, se l'economia tiene, anche la politica riacquisterà legittimità e autorevolezza e le forme più accese di populismo si acquieteranno. Almeno fino alla prossima crisi. Il dubbio è che queste tendenze, non solo italiane, nel loro insieme non aiutino a risaldare la frattura tra Stato e cittadinanza, vero vaccino al populismo secondo il personale parere di chi scrive. E questa distanza potrebbe tradursi, come già negli Stati Uniti, in un crescente e consolidato astensionismo. Con la differenza che almeno negli Stati Uniti si può fare affidamento sul collante dato da una diffusa fiducia e orgoglio verso la nazione e le sue strutture di base nonché su di uno senso civico, che da noi invece risultano ancora sostanzialmente assenti.

¹⁶ G.A. Almond, S. Verba, *The Civic Culture. Political Attitudes and Democracy in Five Nations*, Princeton University Press, Princeton, 1963.

¹⁷ Sui limiti e l'attualità del lavoro di Almond e Verba in Italia vedi anche F. Saccà, *Il concetto di cultura politica. Attualità, limiti e una proposta di ridefinizione*, in F. Saccà, *Culture politiche, democrazia e rappresentanza*, Franco Angeli, Milano, 2014

¹⁸ R.S. Katz, P. Mair, *Cambiamenti nei modelli organizzativi e democrazia di partito. La nascita del cartel party*, in L. Bardi, *Partiti e sistemi di partito*, Il Mulino, Bologna, 2006, p.36 (tit. or. "Changing Models of Party Organization and Party Democracy. The Emergence of the Cartel Party", *Party Politics*, vol. 1, 1, January 1995, pp. 5-28, Sage Publications, London).

Né sembra di cogliere una sostanziale inversione di tendenza dall'analisi della cultura politica dei giovani italiani, tema affrontato da Andrea Pirni in apertura della terza parte del volume, dedicata alle ipotesi di alcune nuove tendenze, in cui si analizzano in particolare le rappresentazioni della democrazia nell'immaginario collettivo di quel segmento di popolazione giovanile dato dagli studenti, intesi come bacino dal quale emergeranno le *power élite* del futuro. Una rappresentazione che muta nel tempo e che presenta, negli anni più recenti, una molteplicità di interpretazioni, in cui domina il principio dell'uguaglianza mentre s'indebolisce quello della libertà, contribuendo così a modificare, almeno in parte, la cultura politica della società nella quale vivono. Elementi questi che tuttavia non sembrano tradursi in forme di partecipazione politica, tantomeno all'interno dei partiti. La politica semmai, in questa visione, allarga i confini oltre il politico, mentre i valori che emergono non vanno nella direzione di una socialità allargata quanto piuttosto di un ripiegamento verso la sfera individuale. Come queste tendenze possano ricomporsi in futuro, ancora non appare chiaro.

Se la rappresentazione della democrazia muta nel tempo, almeno negli occhi delle giovani generazioni, la rappresentazione che il potere da di sé sembra, al contrario, mantenersi costante. Michele Negri ne tenta una disamina attraverso l'analisi della stampa. Un'analisi che evidenzia come, nonostante l'indebolimento della politica a fronte di una sempre più consistente incisività della sfera economica, la rappresentazione del potere si continui a concentrare soprattutto sulla prima, rivelandosi elusiva e sfuggente la seconda. Il potere economico tende anzi a sottrarsi alle luci della ribalta (nonostante i grandi scandali economico-finanziari che pure l'Italia ha conosciuto negli anni). Il potere era ed è, rappresentato dai media, come sostanzialmente politico. Un potere politico peraltro particolarmente statico, almeno fino ad anni recentissimi, prima della relativa innovazione determinata dell'ascesa di Grillo, Renzi e, più recentemente, Salvini, al punto da richiedere l'introduzione, nell'aggregazione dei dati relativi ai soggetti rappresentati, di classi di età over 80. Un'autentica gerontocrazia che perpetua sé stessa anche quando il suo reale potere decisionale e di governo dei macro-processi economici e sociali va erodendosi progressivamente. Se, come scriveva De Mucci, in questi anni si è venuta a creare una "sconnessione" tra politici e cittadini, ebbene questa sembra confermarsi anche nella rappresentazione che il potere da di sé: per decenni immoto e limitato alla sfera politica proprio mentre questa perdeva di forza.

Il tema del potere, delle sue dinamiche e della sua ripartizione riemerge - anche se da una prospettiva del tutto diversa - nell'ultimo saggio del volume, a cura di Antonella Cammarota e Valentina Raffa, sul *Potere statale, norme comunitarie e gestione del territorio*. Qui si affronta il tema del rap-

porto intrecciato tra poteri nazionali, poteri locali e comunità indigene ed in particolare si analizzano le trasformazioni in atto a livello istituzionale derivanti dall'incontro tra le riforme governative e le istanze della tradizione comunitaria. Interessante in quest'ottica l'analisi che segue del rapporto tra livello "macro", istituzionale e livello "micro" e sostanzialmente informale del potere. Il lavoro parte dall'interpretazione di De Certau¹⁹, tra gli altri, secondo la quale al di sotto del macro-potere si muovono delle «microesistenze» che, mettendo in moto risorse inaspettate presenti tra la popolazione, «danno vita a «microlibertà» capaci di schivare i «colpi» del potere, resistendogli senza sottrarsi»²⁰. Ed è in quest'ottica che vengono analizzate le attività di auto-organizzazione di gruppi indigeni locali grazie alle quali questi riescono a conquistarsi degli spazi indipendenza dal potere centrale, pur standovi dentro. Uno studio di caso interessante perché analisi di esperienze specifiche e locali come questa possono contribuire alla riflessione e all'interpretazione delle nuove modalità di accesso ai processi decisionali messi in atto dalle comunità locali. Modalità di partecipazione che non necessariamente attraverso i canali formali e tradizionali della mobilitazione partitica, come dimostrano anche i movimenti e le nuove forme di neocomunitarismo che iniziano ad affacciarsi in paesi occidentali, tra i quali l'Italia.

¹⁹ M. De Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma, 2001.

²⁰ V. p. 181 del presente volume.